

# Francia, l'armata del no alla Costituzione d'Europa

Dal Pcf a Fabius, da Bové all'estrema destra di Le Pen tutti i leader del fronte che fa tremare la Ue

di Gianni Marsilli / Segue dalla prima

Rivincita che non passa - non può, non ne ha la forza - attraverso un governo o un'elezione parlamentare o presidenziale. Passa attraverso una scelta di fondo, di quelle dove non sono in ballo seggi o poltrone o esecutivi ma una visione del mondo e di sé stessi in

quel mondo: su questo la Francia sta boxando sul ring del referendum sul Trattato europeo. Allora ecco che la simpatica Marie George Buffet, che era stata disciplinatissimo e mite ministro comunista di Lionel Jospin perde di colpo vent'anni e alla testa di uno sbrindellato Pcf, cerca di saltare su un carro che mai avrebbe sognato di veder passare: quello di un paese innervosito, bellicoso, voglioso di tirare un calcio nel formicaio come accade altre volte in forme diverse e inattese, nel '68, per esempio, e anche il 21 aprile del 2002.

In una parola, un paese in rivolta. Marie George Buffet ritrova di botto tutte le stimmate di una storia che vanta continuità tra il 1789 e il 1917 e decreta: «Non ci può essere un sì di sinistra». La condanna è pronunciata, l'ortodossia ideologica del no è affermata: anche Jospin, che era il suo capo, è tra i socialtraditori, perché dire sì vuol dire tradire. E chi se ne frega se dopo un'af-

fermazione così assertiva e definitiva, Buffet si toglie gli occhiali e si fa più mansueta: «Ciò non impedirà alla sinistra di ritrovarsi dopo il voto: è già accaduto altre volte». Vero. Il Pcf non ha mai votato un solo trattato europeo, eppure ha governato.

Accanto a lei - il fronte del no venerdì sera era a Montpellier, domani a Strasburgo, sempre in giro, sempre gli stessi: Buffet, Besancenot, Bové, Melenchon - José Bové ha ritrovato la faccenda e la visibilità dei bei tempi, quando appiccava le fiamme ai McDonald's, quando andava fierissimo in galera come Robin Hood tra i gendarmi, quando era tra i protagonisti del no-globalismo dei tempi d'oro, che erano ieri ma sembra un secolo fa. «Attraverso la Costituzione passano le regole del Wto», tuona dal palco e in tv, e anche lui risulta, come la compagna Buf-

A una settimana dal referendum sulla Carta Ue i sondaggi danno ancora in testa i contrari

fet, fedelmente rappresentativo di una certa Francia, l'una rivoluzionaria e presovietica, l'altro, con i suoi baffoni da Asterix, così fisicamente a suo agio nel ruolo di resistente: ai romani, ai tedeschi, agli ameriglobal, oggi ai burocrati di Bruxelles. Sì, questi due usano prendere cantonate grandi come case. Ma non sono abusivi, la loro retorica s'innesta con naturalezza nel terreno ancor fertile della storia nazionale: il giacobinismo, la «jacquerie», il disprezzo per le élites. Sullo stesso palco c'è anche Olivier Besancenot, il postino trotzkista (gli altri trotzkisti, quelli di Arlette Laguiller, non fanno campagna: giudicano che siano cose che riguardano il riaggiustamento capitalistico, punto e basta) che nel 2002 flirtò con un cinque per cento al primo turno delle presidenziali: è giovane, è appassionato, è ottimo oratore. In tv viene bene perché semplifica le cose: questa è l'Europa del capitale, quindi lo è anche questa Costituzione. Un governo socialdemocratico o thatcheriano per lui pari sono, e dell'Europa politica non sa che farsene. Sviluppa la sua torrenziale filippica, e conclude indicando con obbrobrio questo o quell'articolo costituzionale a

La loro retorica s'innesta nel terreno fertile della storia nazionale: jacquerie e giacobinismo

fondamento della sua tesi: «Vedete? Qui c'è scritto che il regime economico dev'essere quello della concorrenza. Cosa c'è di più liberista della concorrenza?». Gli si chiede se preferisca i piani quinquennali e la proprietà pubblica dei mezzi di produzione, ma passa subito ad altro: «Vedete? È la Nato, altroché l'Europa della difesa...». Incontenibile, ma efficace.

Infine, c'è Jean Luc Melenchon, capocorrente del partito socialista. Anche lui denuncia «l'Europa liberale», le delocalizzazioni, il dumping sociale: tutti fenomeni che il Trattato incoraggerebbe. Melenchon se ne infischia allegramente della disciplina di partito: il Ps aveva deciso per il sì con un democraticissimo voto dei suoi militanti, e Melenchon potrebbe evitare di esser parte attiva del quartetto di punta del no. François Hollande aveva pensato di sanzionarlo, ma poi ha preferito soprassedere per non farne un martire e magari il leader di un altro partitino. Quindi eccolo qui, l'unico incravattato, a dar legittimità al no socialista in nome dell'«union de la gauche».

Non è un seguace di Laurent Fabius. Tra questi quattro vige una parola d'ordine riassunta in un acronimo: «TSF», «tutto sal-

Il no non andrebbe oltre il 30% se non ci fosse l'appoggio anche della destra



Uno spettacolo a Parigi in appoggio al No sul referendum per l'Europa Foto di Mal Langsdon/Reuters

vo Fabius». Sono convinti che il no del «social-liberale» Fabius sia bassamente strumentale, utile alla sua corsa presidenziale e basta, laddove il loro è il no vero, autentico, di sinistra. Ma il no non andrebbe oltre il 30 per cento senza l'apporto di un altro no, quello di destra. Quello del visconte Philippe de Villiers, sovrano della più bella acqua, liberista, antiabortista, vandeano in senso storico e politico: della Vandea è il presidente regionale. La sua è una

musica che dura da vent'anni, sempre la stessa: nessuna cessione di sovranità, non c'è alterativa allo Stato nazione, il «popolo europeo» è una depravata chimera, la Costituzione un cavallo di Troia nella migliore delle ipotesi. Il no di Charles Pasqua, il gollista che somiglia a Fernandel, simpatico omeone sempre in strani affari tra i casinò della Corsica e i servizi segreti in Africa, vecchio animale politico, nostalgico di quando la

Francia si divideva tra gollisti e comunisti, e non tutte queste complicazioni e sfumature odierne.

E naturalmente - last but not least - il no di Jean Marie Le Pen, che sta ripetendo lo scenario del 2002: parla poco, non sbrodola sull'immigrazione e vede la possibilità che l'establishment riceva un calcio nel sedere, e non vuol disturbare la manovra. Nel 2002 gli andò bene: zitto zitto, arrivò urlante di gioia al secondo turno.

## Espulsa dall'Avana anche una giornalista di Repubblica

Francesca Caferri fermata dalla polizia e costretta a partire. In Italia l'inviato del Corsera, Battistini: «Trattato peggio che in Iraq»

■ Stava rientrando nel suo albergo alle 20 di ieri sera, ora italiana, quando è stata fermata dalla polizia. Francesca Caferri, inviata di Repubblica a Cuba per seguire il convegno dei dissidenti, è stata immediatamente trasferita all'aeroporto, dove è stata interrogata e subito dopo espulsa per aver lavorato sull'isola nonostante fosse in possesso solo di un visto turistico. Esattamente come era accaduto 24 ore prima a Francesco Battistini, inviato del Corriere della Sera, sbarcato ieri pomeriggio all'aeroporto di Malpensa, dopo essere stato accusato all'Avana di «contatti illegali» e «violazione delle leggi sull'immigrazione». La sua permanenza a Cuba era durata appena 29 ore.

«Ho subito un trattamento fermo e cortese, ma a tratti ruvido - ha raccontato l'inviato del Corriere della Sera - più ruvido di quello subito in Iraq, quando sono stato preso con altri colleghi. Ma lì era una situazione di guerra, e almeno il cibo lì mi era stato dato. Qui, quando ho chiesto dell'acqua mi è stato risposto: «Se la vuole se la paghi»».

Battistini ha raccontato di essere arrivato all'Avana alle 16 di giovedì e di avere avuto già nel pomeriggio dei contatti con alcuni oppositori del regime castrista, in vista della riunione dei dissidenti, prevista per il giorno successivo. «È probabile che uno di questi colloqui - ha detto il giornalista - sia stato intercettato in qualche modo dalle autorità cubane. Perché la sera stessa, alle 11, sono venuti in albergo a prendermi».

Il giornalista è stato portato in un

ufficio di polizia dove gli sono stati contestati i reati di «contatti illegali» e «violazione delle leggi sull'immigrazione», per essere entrato a Cuba con il solo visto turistico. Gli sono stati sequestrati il passaporto e il biglietto aereo e gli è stato chiesto se avesse con sé altri documenti. «Io avevo in tasca dei fogli con i nomi delle persone che avrei dovuto incontrare, ma ho detto di no e loro non mi hanno perquisito». Gli è stato anche ingiunto di tenere spento il telefonino. «Ho chiesto - ha detto Battistini - di poter telefonare all'ambasciata e mi hanno detto di no, alla mia famiglia e mi hanno ancora detto di no; al giornale, e anche qui la risposta è stata negativa». Ma durante la notte, Battistini è riuscito comunque a mandare un sms inredazione: «Arrestato». «Il regime cerca di controllare tutto - ha detto ieri il giornalista - Quello che è capitato a me, la pressione psicologica che ho assaggiato io per 24 ore, ai cubani dissidenti capita tutti i giorni». Secondo fonti della Farnesina, il fermo e l'espulsione dei due inviati «avranno il loro peso quando l'Italia dovrà valutare la posizione da tenere in seno all'Unione europea nei confronti di Cuba».

I due giornalisti avevano un visto turistico: sono accusati di aver violato le leggi sull'immigrazione

L'opinione

## Castro inchioda Cuba al tempo della censura

MAURIZIO CHERICI

Il gioco del silenzio non paga. La censura ha fatto il miracolo. La riunione di un gruppo di dissidenti che il regime voleva seppellire in un incontro carbonaro, è diventata la notizia appetitosa di ogni giornale e dei notiziari Tv. I parlamentari d'Europa respinti all'aeroporto, e i quattro giornalisti stranieri fermati, interrogati e rimandati a casa col timbro di ospiti indesiderati, nutrono la protesta in Europa, ed è solo l'inizio di una campagna (meritata) che avvelenerà l'immagine di Cuba chissà per quanto. Senza contare che la barba di Fidel diventa pretesto per infiammare polemiche interne nei Paesi disposti a strappare l'Avana dall'isolamento seguito alle condanne a morte di due anni fa. Gli embarghi sfiniscono milioni di inconsapevoli. Induriscono gli scontri senza toccare gli affari. Appena arrivato a Madrid dopo l'espulsione, Arnold Vaatz, deputato del Cdu tedesco, ha subito rilanciato la guerra santa per dare una mano ai popolari dell'ex Aznar: «I rappresentanti della società civile cubana sono disperati per la tolleranza di Zapatero verso il regime. Fare da ponte

tra l'Europa e Cuba vuol dire incrementare il terrore e l'arbitrarietà». Confessa di non avere immaginato questa marcia pubblicitariamente trionfale quando ha preso l'aereo per l'Avana. Dopo le fucilazioni del 2003, anche la delusione di Eduardo Galeano, scrittore delle «Vene aperte dell'America Latina» esprimeva delusione e disperazione per il pugno sbagliato del regime: «Gran belle notizie per il superpotere universale». La censura resta l'anacronismo che inchioda Cuba al passato della dominazione sovietica. Giornali, radio e televisioni ogni mattina leggono bollettini identici perfino nelle virgole. Ogni mattina i cubani si svegliano con le parole di chi li informa della loro fortuna: abitano il paese più libero e più felice del mondo. Ed ogni mattina radio-Marti e TeleMarti da Miami faneco sapere alle stesse persone della sciagura di vivere nel socialismo più disperato. Il Gramma di oggi conferma la notizia di Stato, sfuggendo la realtà. Cinque titoli sul discorso e le rivelazioni di Castro: «Duro golpe alla perfidia e alla fellonia dell'imperialismo», rivelazioni sugli accordi 1998 tra Ca-



Fidel Castro Foto/Api

stro e Clinton. E lettere appassionate da chi è emigrato negli Stati Uniti e vive nel rimpianto: «Dio ti benedica Fidel». Neanche una riga sul piccolo terremoto. Fino a qualche tempo fa la censura era riuscita a ridurre a bisbigli le voci degli scontenti. È cominciata quando ancora non era passato un anno dalla vittoria della rivoluzione. I giornalisti dell'Avana di allora chiedono e ottengono di poter chiarire «con note redazionali» flash e servizi delle agenzie straniere che diffondono false notizie e insinuazioni insidiose. Una specie di post scriptum: «cotilla». Cominciano le trafilie di una burocrazia complicata ma in fondo efficace. Se i correttori di bozze scoprono informazioni discutibili, avviano la direzione la quale convoca il Comitato di Libertà presente in ogni testata. Discutono come chiarire la notizia al lettore. Interventi che si allargano alle decisioni pratiche del governo: su salari, riforme, la nuova disciplina del lavoro. Piano, piano le «cotilla» diventano più lunghe del testo ufficiale. Comincia il malumore dei politici. Alcuni direttori rifiutano di pubblicarle

fino a quando nel maggio del '60 la Federazione dei Giornalisti decide «spontaneamente» di considerare decaduta questa necessità. Molti quotidiani hanno chiuso o cambiato nome. Qualche mese dopo nasce Granma, organo ufficiale del partito: oggi giornale unico, salvo piccole testate. La paura di un intervento Usa stava angosciando il paese: la Coubre, nave carica di aiuti mandati dall'Europa, salta in aria appena attracca, 220 morti. L'invasione respinta nella Baia dei Porci fa capire che solo «l'unione di tutti nella voce di Fidel può salvarci dal ritorno del colonialismo». Poi arriva Mosca e gli strateghi di Praga: la censura diventa un dogma. Ma sono passati 40 anni e l'informazione elettronica ha cambiato metodi e canali del comunicare. Impossibile fermare le voci, eppure nell'Avana 2005 nessuno se ne è accorto.

Ecco che il piccolo gruppo di dissidenti della Società Civile di Cuba fa passare in ogni giornale (anche italiano) l'annuncio dell'evento storico: il primo congresso libero all'Avana. Il governo lo permette e il mondo deve sapere. James Mason invita nell'ufficio d'affari americano dell'Avana, Maria Beatriz Roque, economista che è stata arrestata e ha conosciuto la prigione il solo nome di una certa notorietà. Col ritratto di Bush alle spalle viene intervistata da una Tv di Miami, e il suo invito alle autorità del mondo di assistere all'incontro arriva ovunque: «Cuba sta crollando, è urgente salvarla». L'ho ricevuto anch'io. Non è vero che sia il primo congresso di dissidenti. Osvaldo Payá e il suo movi-

mento cattolico hanno presentato il progetto Varela (disegna la democrazia del bipartitismo a Cuba) all'università dell'Avana alla presenza di Jimmy Carter, due anni fa. Manuel Cuesta Morúa - intellettuale quarantenne di colore - ha riunito i simpatizzanti della Corrente Socialista Cubana, due anni fa, all'Avana al ritorno di un viaggio in Italia (ospite dei Ds) e un giro d'Europa.

La sola raccomandazione del regime è stata: «Non vogliamo chiasse per strada». Sia Morúa che Menoyo Gutierrez (altro dissidente che ha combattuto in montagna con Castro e Guevara), soprattutto Osvaldo Payá si sono rifiutati di partecipare all'incontro di Maria Beatriz Roque «ritenendolo - parole di Payá - una provocazione organizzata da Castro». Payá vuole disegnare il futuro dell'isola impedendo interessi esterni: «Dobbiamo trovare un accordo noi che viviamo qui», mentre la Roque e gli altri sono sponsorizzati dal grande vicino. Non per caso l'incontro è cominciato con un discorso registrato di Bush: ha promesso di appoggiarli nella lotta alla libertà. Perfino Elisardo Sanchez, leader storico e svillaneggiato della dissidenza, ha prudentemente preso le distanze. Ma anche una minoranza estremista ha diritto ad esprimere ciò che deve dire. Soprattutto farlo sapere. Invece messaggi che non avrebbero retto alle polemiche dei movimenti democratici cubani, sono stati distribuiti al mondo dalla censura. Dispiace per l'andata e ritorno a mani vuote di Battistini del Corriere, forse un sacrificio che cambia qualcosa.